Come abbiamo cambiato la realtà senza chiedere permesso

Storia non autorizzata delle radio libere italiane

Mauro Mameli

Come abbiamo cambiato la realtà senza chiedere permesso

Storia non autorizzata delle radio libere italiane

Mauro Mameli

“A tutte le anime belle, agli amici che hanno condiviso idee, notti, errori e voci, e che mi hanno aiutato a rendere reale una radio che all’inizio era solo un’intuizione. E ai miei genitori, che hanno reso possibile questa avventura e questo volo, aprendo una casa, una porta e uno spazio di libertà.”

Nota dell’autore

Questo libro non è stato scritto per celebrare un passato, né per costruire un monumento.

Non è un album di ricordi da sfogliare con nostalgia, né una rivendicazione di primati. Il passato, qui, non è un santuario in cui inginocchiarsi: è un cantiere da cui attingere mattoni per costruire il presente.

È stato scritto per ricordare — e ricordare è un verbo attivo, che chiede di essere tradotto in gesti — che la possibilità di cambiare la realtà non è una teoria, non è un privilegio, non è una concessione.

Comincia sempre, e solo, da qualcuno che prova.

Da qualcuno che, invece di chiedersi «Mi è permesso?», si chiede «Come potrei farlo?».

Da qualcuno che sostituisce il dubbio paralizzante con l’errore fecondo. Che accetta il rischio della propria imperfezione, perché sa che la perfezione è spesso solo votata all’immobilità.

Se queste pagine — piene di calore e di stagno, di voci sovrapposte, di segnali deboli in notti lunghe — serviranno a far sentire meno soli coloro che, oggi, in una stanza, in un garage, in uno spazio digitale o fisico, stanno costruendo qualcosa senza permesso…

Se daranno a qualcuno la sensazione che quelle mani sporche, quell’incertezza, quella paura mista a determinazione non sono un’anomalia, ma il segno distintivo di chi sta iniziando qualcosa di vero…

Se trasmetteranno, anche solo come un sussurro, l’idea che non serve essere eroi, né geni, né autorizzati: basta essere ostinati e curiosi…

Allora questo libro avrà fatto il suo lavoro.

Non il lavoro dello storico, ma quello del ponte.

Un ponte gettato tra ieri e oggi, tra chi ha aperto uno spazio e chi oggi ne ha bisogno, tra la fatica di allora e la fatica di adesso — perché la fatica di costruire libertà è sempre la stessa, cambiano solo gli attrezzi.

Il suo senso ultimo non sta in ciò che racconta, ma in ciò che potrà innescare.

In quella scintilla di riconoscimento in chi legge e pensa: «Anch'io potrei provarci. Anch'io posso accendere qualcosa.»

Perché alla fine, la vera eredità di ogni rivoluzione non è ciò che ha vinto, ma il precedente che ha creato.

L'esempio concreto che da quel momento in poi, a chi dice «Non si può», si potrà rispondere: «Invece qualcuno l'ha già fatto. E se l'ha fatto lui, posso farlo anch'io.

Come abbiamo cambiato la realtà senza chiedere permesso

Introduzione

Era una sera del 1972 – boh, forse sarà stata radio o forse televisione, adesso non me lo ricordo più con precisione – quando sentii quella trasmissione sul monopolio della RAI.

Non era una chiacchierata da salotto, eh. Parlavano di cose serie: di chi poteva aprire bocca e chi invece doveva starsene zitto ad ascoltare. Di chi aveva il microfono in mano e di chi poteva solo stare dall'altra parte, a subire.

Mi prese una specie di fuoco dentro.

Pensai: ma perché dobbiamo stare sempre a guardare? La voce dei giovani, degli studenti, di chi aveva la testa piena di idee ma zero possibilità di farle uscire… quella voce non contava niente?

Allora mi venne in mente un'idea semplice, quasi stupida, ma pericolosa: farla sentire, quella voce. La nostra.

Il giorno dopo ero già in cameretta – che poi era anche il mio primo "laboratorio", con le pareti piene di poster e fili ovunque – e presi saldatore e stagno.

Non avevo schemi precisi, non c'era un progetto scritto da nessuna parte, figuriamoci un'autorizzazione.

Avevo solo questa convinzione testarda: la realtà non è mica di pietra. Si può cambiare, se uno ci prova davvero.

Iniziai a costruire la mia prima trasmittente. Con le mani che tremavano un po', perché avevo la piena consapevolezza che era roba che scottava se ti beccavano. Ma l'idea era più forte della paura.

Quattro anni dopo, il 28 luglio 1976, arrivò la sentenza della Corte Costituzionale, la numero 202 che sanciva inequivocabilmente la legittimità

delle trasmissioni radiofoniche private locali. Fine del monopolio RAI, almeno su scala locale. Iniziava la rivoluzione delle radio libere. E noi, in Sardegna, non stavamo certo a guardare. Eravamo già lì, a provare, a rischiare, a far casino sulle onde.

La mia era la prima in Sardegna e tra le primissime in tutta Italia, ma lo scoprii solo dopo, quando ormai il segnale girava e la gente iniziava a sintonizzarsi. Perché alla fine, non è che aspetti il permesso per respirare. Lo prendi, il tuo spazio. E lo fai tuo.

Capitolo 1 – La cameretta come laboratorio

La mia cameretta non era solo una stanza. Era un'isola all'interno di un appartamento normale, in cui abitavano i miei, proiettati in un mondo già preconfezionato, ricco di affetti, abitudini e ricordi, dove tutto aveva un posto ben preciso, tutto seguiva un ordine naturale. Ordine che non esisteva assolutamente in quello spazio che mi ero costruito con quel tavolo malconcio, pieno di segni di bruciature e graffi.

Sopra, un casino di roba: attrezzi presi in prestito o recuperati da chissà dove, pezzi di vecchie radio sfasciate, schemi copiati a mano su quaderni a quadretti – le linee tremavano un po', perché la mano non era ferma, ma l'idea sì.

Non avevo studi tecnici veri e propri, eh.

Avevo imparato smontando tutto quello che capitava. La curiosità che non si ferma al "ah, è fatto così", ma chiede sempre "e perché proprio così?". L'ostinazione di chi vede un oggetto rotto e pensa: "Qui dentro c'è una storia che si è fermata a metà. Magari posso farla ripartire io".

E soprattutto, una grande insofferenza per le risposte che chiudono tutto: "non si può fare", "è sempre stato così".

Per me quelle parole erano solo un invito: dimmi chi l'ha deciso, e perché.

Quando qualcosa non funzionava – e capitava spesso – non mi veniva in mente l'impossibile. Pensavo solo: "Non ho ancora capito abbastanza".

L'errore non era una sconfitta, era una porta stretta da forzare. Il circuito che non oscillava, il led spento, non era cattiveria della fisica: era perché avevo sbagliato io. Polarità invertita, resistenza calcolata male, corrente troppo elevata.

E questa cosa, stranamente, mi dava una fiducia enorme. La realtà non giudicava, non aveva preferenze. Rispondeva e basta. Era un interlocutore duro, ma leale. Se rispettavi le sue regole – quelle della materia, non quelle degli uomini – collaborava. Un patto di ferro suggellato da una ferrea volontà, dallo stupore, dalla curiosità, in quella stanza, quell'acerbo apprendimento fu la prima grande lezione.

Il saldatore scaldava piano, la punta diventava un occhio arancione nel buio. Lo stagno colava storto, faceva grumi invece di gocce belle lucide, a volte creava ponti dove non dovevano esserci.

L'odore del flussante – acre, dolce e pungente insieme – ti restava nelle mani, nei vestiti, nell'aria. Se diventava troppo forte, aprivo la finestra, lasciavo entrare il fresco della notte sarda, respiravo e ripartivo.

Facevo spazio, nell'aria e nella testa.

Ogni errore era un maestro severo, ma onesto. Non ti dava voti, ti dava conseguenze. E da lì imparavi.

In quella cameretta ho capito una cosa fondamentale, prima ancora di capire l'elettronica: l'autorità non sta sempre dove dicono. Il "permesso" è spesso solo un cartello su una porta che in realtà è aperta.

Capire come funziona una cosa significa già spostarne un po' il potere. Smontare una radio non è solo tecnica: è dire al mondo "io non mi accontento di ascoltare. Voglio sapere da dove arriva la voce".

Quella stanza è diventata laboratorio non per scelta da intellettuale, ma per necessità. L'unico posto dove potevo provare, sbagliare, rifare senza dover spiegare niente a nessuno. Senza comitati, senza giustificazioni. Dove le idee non si difendevano con le parole, ma si verificavano con i fatti, davanti a un circuito che o funzionava o no.

Pura causalità: se non è A, allora è B. Una logica chiara, limpida, lontanissima dalle ambiguità delle relazioni umane.

Non sapevo ancora che quello che facevo – armeggiare con oscillatori e antenne – avrebbe preso un nome: "radio libere". Non sapevo che era parte di una storia più grande, di un movimento che stava cambiando le regole di tutto il paese.

Non cercavo legittimazione esterna. Il circuito che si accendeva era già la legittimazione.

Sapevo solo che, dopo tanti tentativi, quel fischio diventava voce. Il segnale usciva dalle mura. Qualcosa che avevo messo insieme con le mie mani comunicava.

E una volta acceso, niente – né il circuito, né la stanza, né io – sarebbe tornato come prima.

Perché il confine vero non era la porta della cameretta. Era la paura, l'ignoranza, la passività.

E io, con un saldatore in mano, da quel confine mi ero spostato. Alla fine, accidenti ! quanto era liberatorio.

Capitolo 2 – L’errore che mi ha insegnato di più

Il primo errore grosso non fu uno spettacolo da film. Niente scoppio, niente fumo che invadeva la stanza, niente blackout da ricordare per anni.

Fu peggio, molto peggio. Fu una trappola subdola: sembrava che funzionasse, ma in realtà no. La realtà ti dava una mezza vittoria, una parvenza di successo, solo per nascondere il difetto vero, quello di fondo. Un tradimento educato, quasi gentile.

La trasmittente era accesa, il LED brillava lì, soddisfatto come un idiota. C’era un segnale, sì: un’ombra di voce che usciva nell’etere. Ma era instabile, sporco, imprevedibile.

Respirava a fatica, come se avesse un’anima malata.

A volte sembrava forte, capace di superare le mura e arrivare al quartiere; altre volte si afflosciava dopo pochi metri, moriva lì, un sussurro che non arrivava nemmeno alla finestra. Era come una promessa a metà: la più frustrante che ci fosse.

All’inizio, con quell’ingenuità che va a braccetto con l’entusiasmo, pensai: «Boh, forse le onde sono così».

«Forse ci vuole solo un po’ di pazienza».

Fu una fase breve, ma mi aprì gli occhi. Non stavo osservando un fenomeno naturale: stavo giustificando la mia ignoranza. L’errore vero non era nel circuito. Era più in profondità, nella testa. Avevo copiato uno schema da una pagina, linee su carta, senza capirne l’essenza. Mi ero fidato di un «così dovrebbe andare» – un dogma preso da altri – invece di inseguire un «così funziona davvero», una verità che potevo verificare io con le mie mani.

Ci vollero ore, notti intere, tentativi su tentativi. L’orgoglio iniziale si sciolse nella fatica. Toglievo un componente, lo guardavo come un sospettato, lo rimettevo. Cambiavo un valore, scambiavo una resistenza con un’altra di colore diverso – con quella speranza un po’ scaramantica che il numero giusto fosse la chiave magica. Rifacevo una saldatura, scioglievo lo stagno vecchio e grumoso, cercavo di fare un legame più pulito.

Misuravo tensioni e correnti col multimetro, senza sapere bene cosa aspettarmi, ma imparando a leggere la storia che quei numeri mi raccontavano. E ogni volta la realtà mi dava la stessa lezione, silenziosa e impietosa: non premiava la fretta, non assecondava i miei desideri. Premiava solo la precisione, l’attenzione, il rigore.

Fu lì che capii la svolta vera: l’errore non era l’ostacolo da scansare. Era l’unico sentiero per andare avanti. Era la domanda che la realtà ti sbatte in faccia, e a cui devi rispondere prima di poter procedere.

Un insegnante esigente che ti costringe a guardare dove non volevi.

Quando finalmente trovai la causa del problema – una scelta sbagliata, una semplificazione che mi sembrava geniale ma che invece indeboliva tutto – la soluzione

sembrò quasi banale. Un condensatore più grande qui, un percorso più corto lì.

Ma così non era, non quando ero cieco. Era diventata semplice solo dopo quel processo di ricerca, di smontaggio, di pazienza infinita che mi aveva costretto a capire davvero. La semplicità è il premio alla fine del labirinto, non l'ingresso.

Quell'errore mi insegnò più di qualsiasi successo facile. Un successo ti dà un brivido, ma spesso ti lascia fermo dove sei. Un errore indagato bene ti sposta, ti cambia.

Mi insegnò che copiare non basta, perché copiare è fidarsi di qualcuno che magari ha sbagliato, o che rispondeva a un problema diverso dal tuo. Mi insegnò che costruire senza comprendere è solo assemblare pezzi, fare il montatore di un puzzle di cui non vedi il disegno finale.

E mi insegnò la regola più dura: ogni sistema, prima o poi, presenta il conto. Le approssimazioni, i «più o meno», le scorciatoie si accumulano come un debito, e arriva il momento in cui il sistema dice basta: o mi capisci davvero, o non funziono.

Da quel momento cambiai tutto. Non miravo più all'apparire, ma a penetrare. Non mi chiedevo solo

«funziona?», domanda da profano contento. Cominciai a chiedermi ossessivamente «perché funziona?». Cosa fa scattare quel relè? Perché proprio quella frequenza e non un'altra? Da dove nasce quella tensione?

Volevo capire la catena di cause, non solo applaudire l'effetto finale.

Ed è lì, senza saperlo, che ho smesso di essere un dilettante. Non perché non facevo più errori – anzi, ne facevo di nuovi, più raffinati. Ma perché avevo imparato ad ascoltarli. Non li vivevo più come fallimenti personali, ma come messaggi in codice dal cuore della materia.

L'errore era diventato il mio linguaggio più prezioso. Era il sussurro del sistema che diceva:

«Qui non hai capito. Guarda meglio. Ascolta».

E io, finalmente, ascoltavo.

Mammamia…, quanto mi hanno cambiato quelle notti in cameretta.

Capitolo 3 – Trasmettere senza essere autorizzati

All’inizio non pensavamo di “trasmettere” nel senso grande della parola. Pensavamo solo di provare.

Niente visioni eroiche da pirata dell’etere, niente sogni di rivoluzione mediatica. C’era solo quella tensione pura dell’esperimento: accendere la trasmittente era un gesto semplice, quasi banale. Uno scatto dell’interruttore – click sordo –, una spia rossa o verde che si accendeva come un piccolo sole finto, il sibilo di fondo che cambiava, diventava più denso, più carico di chissà cosa.

Eppure, in quel preciso momento, qualcosa superava il confine della stanza.

Non erano più segnali chiusi in un circuito: era energia libera, che passava attraverso i muri di gesso e mattoni. La fisica smetteva di essere roba privata e diventava pubblica, anche se nessuno lo sapeva ancora.

Non sapevo chi mi avrebbe ascoltato. Boh, forse nessuno. Forse solo io, a pochi metri, con una radiolina da quattro soldi sintonizzata male, a sentire la mia stessa voce che usciva dalla gola. Era un circuito chiuso, un paradosso un po’ ridicolo.

Ma non era quello il punto. Il punto era che il segnale, di per sé, non chiedeva permesso a nessuno. Non presentava documenti all’etere, non compilava moduli in triplice copia, non aspettava timbri da un ufficio statale. Esisteva e basta, perché qualcuno l’aveva messo nelle condizioni di esistere. La sua legittimità non arrivava dall’alto: nasceva dal basso, dall’atto stesso di crearlo.

Fu lì che capii cosa voleva dire trasmettere davvero: assumersi una responsabilità nuova, che non si poteva più cancellare.

Non solo tecnica – dosare la potenza per non disturbare, limare l’audio, lottare per la stabilità. Era una responsabilità più profonda, quasi esistenziale. Ogni parola, ogni suono, ogni silenzio che usciva dall’altoparlante restava lì, nell’aria. Non c’era “undo”, non c’era tasto per cancellare. Era diventato proprietà di chiunque avesse un ricevitore. Quel che era stato detto, era detto. Punto. L’etere non dimentica, archivia tutto.

Sapevo benissimo che non era legale. Ne ero pienamente consapevole .

Ma non lo vivevo come una trasgressione da adrenalina, tipo furto o sfida da spaccone. Lo vivevo come una necessità logica, quasi un dovere. Il sistema ufficiale, con le sue leggi vecchie per altri tempi e altri monopoli, diceva chiaro: «Non si può. Non è previsto. È vietato».

La realtà, sotto le mie dita, con l’odore del circuito caldo che saliva, rispondeva con un fatto nudo: «Sta già succedendo».

Tra le due cose, scelsi il fatto. Perché il fatto esisteva.

In quel momento, tra lo scatto dell'interruttore e il primo respiro al microfono, capii una cosa che nessuna legge ci aveva mai insegnato: l'autorizzazione arriva sempre dopo.

La storia non la fanno quelli che aspettano il permesso. La fanno quelli che fanno. Che costruiscono, che provano, che osano. Poi, magari molto dopo, arriva qualcun altro che riconosce, che regola, che mette un guinzaglio. La legalità insegue la realtà, affannata, cercando di starle dietro.

Trasmettere senza autorizzazione, quindi, non era soprattutto una sfida allo Stato o una disobbedienza civile studiata a tavolino. Era una risposta a un vuoto.

Il vuoto di voci, di possibilità, di spazi non controllati. Era un modo per dire, senza proclami:

«Se non c'è posto per noi nello spettro delle cose permesse, non chiediamo di entrare.

Costruiamo il nostro spazio. E lo occupiamo».

E una volta che il segnale partiva, una volta che viaggiava, tutte le premesse sparivano.

Non importava più da quale cameretta, da quale scantinato, da quale soffitta malmessa venisse. Non importava con quali pezzi di recupero fosse costruito. Importava una cosa sola: che qualcuno, da qualche parte, nel buio della sua stanza, stesse ascoltando.

Che due punti isolati nello spazio, due coscienze separate, fossero connesse da un filo invisibile di idee e onde. In quel legame nato dal basso c'era tutto il potere, tutta la ragione di quel gesto.

Non era broadcasting. Era un colloquio segreto con il mondo. E il mondo, a volte, rispondeva.

Eh sì, … in Sardegna, in quegli anni, eravamo già lì a provarci, a far partire segnali che nessuno si aspettava.

Capitolo 4 – Quando capimmo di disturbare

All’inizio pensavamo di essere invisibili.

Il nostro segnale era un’ombra leggera, un sussurro tremolante portato da antenne improvvisate. Voci giovani, ancora incerte, poche parole timide buttate nell’aria come sassi in uno stagno, per sentire solo il tonfo. Ci sembrava impossibile, quasi da presuntuosi, pensare che potessimo dare fastidio a qualcuno.

Eravamo piccoli, minuscoli. Un ronzio di zanzara in una cattedrale vuota.

Poi arrivarono i primi segnali strani.

Non furono catastrofi da film, ma inquietudini sottili. Disturbi improvvisi che non c’entravano con il rumore naturale delle frequenze. Un tono pulito, quasi chirurgico, che copriva la nostra voce proprio quando toccavamo certi argomenti. Un rumore a scatti, ritmico, che prima non c’era e sembrava battere il tempo su quello che dicevamo. Non erano coincidenze. Erano risposte.

La sensazione, prima vaga poi sempre più netta, che qualcuno stesse ascoltando non per curiosità o piacere, ma per controllo. C’era un orecchio elettronico freddo dall’altra parte, che registrava.

Non capimmo subito.

La nostra ingenuità filtrava tutto: il sospetto diventava paranoia, la paranoia errore tecnico.

«Boh, forse è un guasto», dicevamo. «Forse l’oscillatore è instabile». Ci vollero trasmissioni interrotte da ombre di rumore che le soffocavano, silenzi improvvisi che cadevano come coltri proprio quando la discussione si scaldava. Era un dialogo a senso unico con un interlocutore muto che rispondeva spegnendo la luce.

E poi, una sera, durante una pausa, mentre fissavamo il quadrante spento: «Forse… diamo fastidio».

Fu una rivelazione. Non tecnica, ma politica. In quel momento il mondo si riordinò intorno a una verità nuova: disturbare significava esistere. Esistere per davvero, per qualcun altro. Significava che il nostro segnale, per quanto flebile, arrivava abbastanza lontano da interferire con qualcosa di più grande, più stabile, più istituzionale di noi. Qualcuno, da qualche parte, aveva dovuto spostare una levetta, annotare una frequenza, scrivere una nota su un registro. Non eravamo più un gioco da cameretta. Senza volerlo, senza cercarlo, eravamo diventati una presenza. Un corpo estraneo nell’organismo perfetto dello spettro ufficiale.

Da quel momento cambiammo atteggiamento.

Non smettemmo di trasmettere – quella non fu mai un’opzione. Ma capimmo che ogni accensione aveva un peso. Non era più solo un interruttore: era un atto deliberato.

Disturbare non voleva dire solo interferire tecnicamente con un’altra frequenza. Voleva dire rompere un’abitudine. L’abitudine all’ascolto passivo. L’abitudine a un palinsesto unico. L’abitudine a una voce che scendeva dall’alto, autorizzata. Voleva dire inserire una voce fuori posto in un ordine stabilito. La nostra era il granello di sabbia negli ingranaggi levigati del consenso. Lo strappo nel tessuto continuo della narrazione ufficiale.

E soprattutto, disturbare voleva dire ricordare a tutti – anche a noi stessi – che il silenzio non è naturale: spesso è imposto. L’etere non è vuoto per caso. È vuoto perché qualcuno ha deciso chi può riempirlo e cosa può dire. Il nostro ronzio era la prova vivente che quel vuoto era una scelta, e che alle scelte si poteva opporre presenza.

La paura arrivò dopo. Non subito.

Arrivò quando la consapevolezza si fece certezza. Quando capimmo che quei disturbi non erano guasti casuali, che le interferenze non erano sfortuna, che ciò che facevamo non poteva più essere ignorato. Era stato notato, classificato. E quindi, prima o poi, sarebbe stato affrontato.

Ma insieme alla paura, quasi incollata come un’ombra alla luce, arrivò anche qualcos’altro:

una strana, fredda certezza. La certezza che spegnere sarebbe stato peggio che continuare. Spegnere sarebbe stata la capitolazione non davanti a una minaccia, ma davanti alla verità che avevamo scoperto. Sarebbe stato ammettere che il fastidio che provocavamo era un errore, e non la conseguenza logica del nostro esistere.

Perché, una volta che sai di disturbare, una volta che ne hai la prova tangibile nelle orecchie e nell’aria –significa una cosa sola: che stai toccando qualcosa che conta. Stai premendo su un nervo scoperto del potere. E se quel nervo reagisce, se prova a ritrarsi, è la conferma suprema che sei vivo, che esisti, e che la tua esistenza ha un effetto sul mondo.

Spegnere sarebbe stato come anestetizzarsi. E noi, ormai, volevamo sentire tutto.

Capitolo 5 – La prima risposta dall’altra parte

Per molto tempo avevamo parlato nel vuoto.

O almeno così ci sembrava. Un vuoto non silenzioso, ma pieno dell’eco delle nostre stesse voci.

Trasmettere era un atto di fede continua: lanciare parole come sassi in un pozzo buio, contare i secondi e aspettare un tonfo che non arrivava mai. Non sapevamo dove finissero quelle parole, se arrivassero da qualche parte o se venissero solo inghiottite dal nulla elettromagnetico. Niente numeri d’ascolto, niente lettere, niente applausi. Solo il freddo oscillare del VU-meter che seguiva il nostro parlare. L’unica certezza era l’incertezza.

Ci teneva in piedi una fiducia ostinata, quasi mistica: da qualche parte, nel buio della città o di un paese qua vicino, un’altra solitudine si era sintonizzata su di noi. Qualcuno, come noi che ascoltavamo gli altri, stava ora ascoltando noi.

Poi arrivò una risposta.

Non fu niente di clamoroso. Niente interruzione epica, niente messaggio che cambia il mondo. Fu semplice, quasi timida. Un dato di fatto. Una telefonata anonima a un numero buttato lì in aria come un filo a cui aggrapparsi. O un messaggio passato di mano in mano, di amico in amico, fino a noi. Una voce, forse una sola, che diceva poche parole essenziali, disarmanti nella loro normalità: «Vi sentiamo».

Non era un complimento. Non era un’adesione politica. Era un riscontro. Una conferma di esistenza.

Come il tonfo del sasso che finalmente, dopo tanti lanci, risuona dal fondo del pozzo.

In quel momento capimmo che non stavamo più parlando solo a noi stessi.

Fu uno spartiacque mentale. Il segnale – quella cosa astratta di volt e ampere che misuravamo ossessivamente – aveva smesso di essere un fantasma. Aveva attraversato muri fisici e muri d’indifferenza. Aveva percorso strade, superato incroci, quartieri dormienti. Era entrato in una casa che non conoscevamo, si era insinuato in un salotto, in una cucina, in una cameretta. E lì non si era disperso. Aveva trovato un orecchio disposto ad ascoltare. Non per dovere, non per caso, ma per scelta. Quel ponte unidirezionale che avevamo costruito era stato attraversato al contrario, da un frammento di attenzione. Il circuito si era chiuso.

Quella risposta cambiò tutto.

Non perché ci rendesse importanti o famosi. Una voce tra mille. Cambiò tutto perché ci rese responsabili in un modo nuovo, irrevocabile. Prima la responsabilità era verso la tecnica, verso la riuscita dell’esperimento. Ora era verso qualcuno. Da quel momento ogni parola, ogni pausa, ogni errore di pronuncia ebbe un peso diverso. Non pesava solo sullo strumento, ma sulla coscienza di un altro. Non era più solo verifica di un circuito: era l’inizio di un patto. L’esperimento tecnico era morto; al suo posto era nata una conversazione.

Capimmo anche un’altra cosa, forse la più importante: chi ascoltava dall’altra parte non cercava la perfezione dello studio registrato, la voce levigata del professionista, il palinsesto impeccabile. Cercava presenza. Cercava l’incertezza reale: il colpo di tosse, il rumore di una sedia che scricchiola, la pausa per cercare un pensiero. Una voce vera, imperfetta, non filtrata dalle regole di un’istituzione. Cercava non un prodotto, ma un processo. Cercava, in definitiva, un essere umano, non un annunciatore.

La prima risposta dall’altra parte non ci diede la sicurezza. Ci diede la direzione.

Non calmò la nostra ansia; la focalizzò. Non ci disse che eravamo bravi; ci disse perché continuare. Ci rivelò che non stavamo solo “disturbando” un sistema, giocando ai pirati ai suoi margini. Stavamo aprendo uno spazio. Uno spazio mentale prima ancora che radiofonico. Uno spazio dove un’altra conversazione era possibile.

E quando qualcuno entra in uno spazio che hai aperto tu, quando vi si ferma, quando ti dice «sono qui», non puoi più fingere che sia solo un gioco.

Il gioco finisce nel momento in cui un estraneo ne accetta le regole e partecipa. Quello spazio diventa un luogo. E tu, suo malgrado, ne diventi il custode. Da quel momento in poi, spegnere non sarebbe stato solo chiudere un trasmettitore. Sarebbe stato abbandonare un posto che qualcuno aveva iniziato a considerare proprio. Sarebbe stato chiudere una porta in faccia a una fiducia appena nata.

E questo, scoprimmo, era un lusso che non potevamo più permetterci.

La risposta ci aveva liberati dalla solitudine, ma ci aveva incatenati a una bellissima, gravosa responsabilità: quella di essere all’altezza di un ascolto che, finalmente, sapevamo esistere.

Eh sì, … quella telefonata cambiò il sapore di tutte le notti successive.

Capitolo 6 – La voce diventa coro

All’inizio c’era una sola voce.

La mia. Quella di chi accendeva il trasmettitore come si accende una lampada in una stanza buia, per vedere se illumina qualcosa oltre le pareti. Parlava per riempire il silenzio, per testare l’eco, per sentire se la propria esistenza rimbalzava da qualche parte. Era un monologo puro: si faceva domande e si rispondeva da sola, come un naufrago sull’isola deserta dell’etere.

Poi due.

Un amico incuriosito che entrava, si sedeva accanto, timoroso di rompere l’incantesimo. Alla fine prendeva il microfono come si prende la parola in una chiacchierata privata. Non era un ospite: era un complice. Il circuito si allargava di un nodo. La responsabilità si divideva, e con lei la paura. La voce diventava dialogo, anche se grezzo e balbettante. Già lì c’era una rivoluzione silenziosa: la trasmissione non era più un soliloquio, ma una conversazione che, per caso, altri potevano sentire.

Poi qualcuna in più. Difficili da distinguere, spesso sovrapposte, non sempre d’accordo.

Arrivavano come si arriva a un fuoco acceso nel bosco: per il calore, per la luce, perché c’era e basta. Non c’era invito formale, niente bando o selezione. Era attrazione pura, una forza di gravità sociale che tirava gli scontenti, i curiosi, chi sentiva che l’aria ufficiale era troppo stretta, troppo rarefatta. Qualcuno portava un disco scovato al mercatino, un suono nuovo. Qualcuno un’idea scritta su un foglietto sgualcito. Qualcuno portava solo la voglia di parlare, di essere sentito, di esistere per qualcun altro anche solo per quei minuti.

Non era organizzazione. Era vita.

Non c’erano ruoli fissi, né gerarchie stabili. C’era una porta aperta, un microfono, una frequenza. E c’era spazio. Lo spazio fisico della stanza che si riempiva di corpi, di fumo di sigarette, di accenti diversi dell’ Algherese o del campidanese. Lo spazio immateriale della trasmissione che si riempiva di esistenze. Non si assegnavano turni: si prendeva la parola quando sembrava giusto, quando il discorso la reclamava. Si imparava a cedere il microfono come si cede il posto a sedere sull’autobus, non per cortesia, ma perché il flusso lo richiedeva.

La radio smise di essere “nostra”. E fu allora che cominciò a funzionare davvero.

Finché era possesso, un giocattolo sofisticato fatto in cameretta, era solo un amplificatore dell’io. Quando perse quell’aggettivo possessivo, divenne un verbo collettivo. Divenne fare radio. Ogni nuova voce che entrava cambiava l’equilibrio dell’aria nello studio. Ogni timbro diverso, ogni accento, ogni idea contraria costringeva tutti a ascoltare, a fare un passo indietro, a mollare un pezzo di controllo. Imparavi che la tua idea non era l’unica al mondo, che la tua canzone preferita poteva annoiare un altro, che il tuo modo di parlare poteva essere corretto, arricchito, sfidato.

Non era sempre facile. Il coro è infinitamente più fragile di una voce sola.

Una voce è compatta, coerente, dritta. Un coro può stonare, può frammentarsi, può finire in litigio o in confusione totale. La bellezza del coro non sta nella perfezione dell'unisono, ma nella tensione viva tra le differenze, nella fatica di tenere insieme voci che per natura vorrebbero andare ognuna per i fatti suoi. Ma proprio quella fragilità era la sua forza. Era più forte perché era plurale. Se una voce si stancava, un'altra la sosteneva. Se un'idea si esauriva, un'altra nasceva dallo scontro. Non potevi far tacere il coro spegnendo una sola voce.

Le trasmissioni diventavano imprevedibili, organiche.

Niente sceneggiature perfette. Erano fiumi in piena: a volte straripavano, a volte si impaludavano, ma scorrevano. Non tutto era interessante, non tutto era giusto, non tutto era necessario. Ma tutto era reale. Era la realtà del momento, della comunità effimera che lì si formava ogni sera. La radio aveva smesso di rappresentare qualcuno o qualcosa. Era attraversata da qualcuno. Era un condotto, non un palcoscenico.

Le voci la percorrevano, la usavano e la lasciavano, come un luogo pubblico.

In quel passaggio perdemmo l'illusione più grande: l'illusione dell'autore.

Capimmo che non stavamo costruendo un messaggio da trasmettere, un prodotto finito. Stavamo costruendo un luogo. Un luogo acustico, mentale, sociale. E la legge fondamentale di un luogo vero è che appartiene a chi lo abita, non a chi l'ha costruito. Noi eravamo stati i muratori, forse i primi custodi, ma non i proprietari. I proprietari erano tutte le voci che, entrandovi, lo rendevano vivo.

La voce solitaria che avevamo acceso in cameretta, determinata e testarda, non si riconosceva più nel coro che ora risuonava.

E andava bene così. Anzi, era l'unico modo in cui poteva andare. Perché quando una voce singola diventa coro, quando un'intenzione privata diventa processo collettivo, non conta più chi ha iniziato, chi ha premuto il primo interruttore.

Conta che continui. Conta che il luogo resti aperto, che il microfono stia acceso, che il coro – nella sua fragile e potente bellezza – non si spenga. La misura del successo non era più la potenza del segnale o la pulizia dell'audio, ma la capacità di quel luogo di rimanere abitabile, attraente, vivo per chi, dopo di noi, avrebbe voluto aggiungere la propria voce.

La trasmissione non era più un inizio e una fine. Era un passaggio di testimone in diretta, ogni sera, tra voci che si mescolavano, si sfidavano, si confondevano, diventando finalmente qualcosa di armonioso Eh sì, … quando il coro parte, non lo fermi più.

Capitolo 7 – la Radio come luogo di incontro

A un certo punto la radio smise di essere solo un luogo di passaggio.

Cominciò a trattenere le persone. Non era più solo un transito veloce, un microfono da usare e poi lasciare. Divenne un rifugio con la porta sempre aperta. Arrivavano studenti con i libri sotto il braccio, amici di amici, volti nuovi che non chiedevano permesso perché il permesso era già nell'aria – bastava entrare. L'aria si riempiva non solo di onde, ma di presenze fisiche: chi restava pochi minuti per un messaggio o un pezzo, chi si sistemava in un angolo e non se ne andava più, diventando parte dell'arredo umano della serata.

La cameretta si trasformò.

Non era più solo un laboratorio tecnico con un microfono al centro. Divenne un salotto elettrico, un incrocio di vite. Le pareti assorbirono il suono non solo delle trasmissioni, ma delle chiacchiere prima e dopo, delle risate fuori onda, dei litigi su cosa mettere in scaletta, dei silenzi complicati quando qualcuno aveva detto qualcosa di troppo vero. Le idee non nascevano più solo nelle teste isolate: nascevano nella collisione delle persone. Entravano grezze nel microfono, venivano lanciate nell'etere, e spesso tornavano indietro trasformate dagli interventi di chi ascoltava e chiamava. Un ciclo continuo, vivo, di pensiero collettivo.

Fu proprio in quel periodo che conobbi quella che sarebbe diventata mia moglie.

Era una studentessa come me, arrivata forse per curiosità, forse portata da un amico. Veniva a trasmettere insieme agli altri, senza ruoli precisi, senza aspettative. Come si viene in un posto dove, per ragioni misteriose, ci si sente subito a proprio agio. Non c'era nulla di dichiarato, nessuna sceneggiatura romantica. C'era la normalità profonda di stare nello stesso spazio, di respirare la stessa aria carica di ozono, tensione creativa e caffè bruciato. Di fare le stesse cose banali: passare un cavo, cambiare un disco, regolare un potenziometro. Alcune presenze, col tempo, diventarono costanti. Fisse come punti cardinali in quella piccolo cosmo.

Non ci fu un "prima" e un "dopo" netto. Niente passaggi evidenti, dichiarazioni solenni, svolte improvvise. Accadde come accadono le cose destinate a durare: con naturalezza, per accumulo di momenti condivisi, per l'abitudine di ritrovarsi nello stesso spazio di libertà. Un giorno ti accorgi che quella persona non è più solo una compagna di avventure radiofoniche, ma la persona con cui vorresti costruire tutte le avventure.

Di condividere il tempo non come spettatori, ma come chi sta costruendo qualcosa insieme.

La vera conoscenza avvenne fuori onda, più che in onda.

Nei momenti morti, mentre girava il nastro con la musica registrata, nelle pause per un caffè, nel riordinare il caos di cavi e custodie dopo una trasmissione. Lì, senza la maschera della "performance radiofonica", si vedevano i toni di voce veri, i gesti, il modo di ridere. La radio non era più solo il fine: era diventata il pretesto, il terreno fertile in cui poteva attecchire tutto il resto.

La radio diventò un punto di incontro nel senso più pieno del termine.

Non solo un posto per parlare, ma soprattutto per ascoltare. Per ascoltare l'altro non come un ospite da intervistare, ma come una presenza da scoprire. Non solo per trasmettere, ma per restare. Per sostare, per abitare. Per trovare, in quella repubblica delle onde, una forma di cittadinanza emotiva.

In quella stanza, tra fili aggrovigliati e custodie di dischi, capii finalmente cosa stavamo costruendo.

Non era solo un'alternativa tecnica al sistema dei media. Era un'alternativa sociale. Un modo diverso, sperimentale, di stare insieme. Senza ruoli fissi scritti sulla porta: eravamo tutti tecnici, tutti conduttori, tutti ospiti, tutti custodi. Senza gerarchie se non quelle temporanee dettate dalla competenza o dal buonsenso. Era un microcosmo dove il valore di una persona non era dato dal titolo, ma da ciò che portava: un'idea, un disco, una competenza, o semplicemente un'attenzione silenziosa.

La radio, a quel punto, aveva superato di gran lunga il suo scopo iniziale.

Aveva esaurito la missione di mera protesta tecnologica. Non era più solo una voce nell'aria che reclamava spazio. Era diventata un luogo di incontro. Un luogo che aveva generato comunità, amicizie, amori. Un luogo che, partendo dalla materialità di un circuito fatto in cameretta, aveva finito per costruire il tessuto più importante: quello delle relazioni umane.

Il segnale più potente che avesse mai trasmesso non era arrivato attraverso l'etere, ma attraverso lo sguardo di due persone che, in quella stanza piena di cavi e sogni, si erano riconosciute.

Eh sì, … alla fine, la radio non trasmetteva solo suoni. Trasmetteva vita.

Capitolo 8 – Una casa aperta

La radio non avrebbe potuto esistere senza una casa che la contenesse.

L'etere è un deserto senza confini, senza oasi. Il nostro segnale aveva bisogno di un posto fisico, caldo, protetto. Un nido fatto di mattoni, di silenzio consentito e di persone che lo permettevano. E quella casa non sarebbe rimasta aperta se, chi la abitava, non avesse appoggiato con una generosità silenziosa, naturale, incondizionata la nostra radio pirata, paradossalmente, aveva bisogno di un porto sicuro.

e quel porto furono le loro vite tranquille completamente stravolte, messe sottosopra dal nostro vortice.

I miei genitori sapevano.

Certo, forse non conoscevano i dettagli tecnici: AM o FM, WATT che potevano attirare guai, rischi di interferenze. Ma nel senso profondo, nel cuore della cosa, sapevano. Sapevano che stavamo facendo qualcosa di vitale, di necessario, anche di pericoloso. Sentivano l'elettricità diversa nell'aria – non solo quella dei circuiti, ma quella umana, carica di una tensione che sapeva di futuro. Non era ingenuità. Era un vedere oltre, un fidarsi istintivo.

La casa si riempì di giovani che andavano e venivano, a tutte le ore.

Diventò un crocevia, una stazione di posta per una generazione in movimento. Voci nuove risuonavano nelle stanze, sostituendo il silenzio ordinato di una vita più tranquilla. Idee confuse, entusiasmi che esplodevano, disordine fisico e mentale ovunque. E loro, al centro di questo turbine, non si ritrassero. Non chiusero la porta.

Mia madre era nata nel 1929.

Veniva da un mondo di rinunce e silenzi, dove le cose non si chiedevano, si subivano. Dove lo spazio personale era un lusso raro, e il rumore un disturbo da evitare. Eppure, in quegli anni di caos creativo, aprì la porta a una generazione che non le apparteneva per età, ma per comunanza di idee e sentimenti. Non capiva tutto dei nostri discorsi, ma capiva l'urgenza e la necessità. Il suo fu un coraggio quotidiano, silenzioso. Non faceva domande inutili. Non chiedeva «chi sono questi?», «perché vengono?», «quando finisce?».

Accoglieva e basta, pratica, concreta, materna nel senso più ampio del termine.

Accoglieva e includeva.

C'era sempre qualcosa da mangiare per chi aveva fame – un piatto di pasta al sugo, un pezzo di pane con formaggio. Una sedia in più per chi era stanco. Un posto dove stare per chi non ne aveva uno. E soprattutto, c'era una disponibilità rara, quasi rivoluzionaria: lasciare che le cose accadessero. Non organizzare, non controllare, non dirigere. Semplicemente consentire. Dare il permesso all'esistenza di quel che stava nascendo, mettendo a frutto le sue idee avveniristiche che l'avevano sempre caratterizzata. Essere parte integrante ma discreta di quella comunità attiva e vivace. Anche Lei a suo modo si

contrapponeva all’ordine costituito

Mio padre era nato del 1919. Aveva fatto la guerra di liberazione.

Aveva conosciuto sulla pelle cosa significa perdere la libertà e doverla riconquistare con le unghie e con i denti. Per lui parole come “democrazia”, “resistenza”, “spazio di parola” non erano astrazioni: erano esperienze vissute, cicatrici profonde e ricordi. E la sua mente riandava a quell’umile casetta di contadini russi che, silenziosi l’avevano accolto assiderato e gli avevano salvato la vita. Forse fu proprio per questo, per quella coerenza viscerale, che quella casa rimase aperta. Non per un’ideologia urlata, ma per un istinto di coerenza profonda. Chi ha rischiato tutto per la libertà riconosce subito il suo profumo, anche quando arriva vestita da giovani scalmanati che parlano di frequenze e musica proibita. Riconosce quando la libertà sta passando, fragile e rumorosa, per il corridoio di casa sua.

Spegnere la radio, chiudere la porta, sarebbe stato come tradire il senso stesso della sua vita e della sua lotta. La sua autorità paterna si esercitò nel modo più potente: nel non esercitarla. Nel proteggere quel disordine.

Senza quell’accoglienza, la radio sarebbe rimasta un esperimento.

Un gioco clandestino, un segreto di pochi, destinato a spegnersi alla prima difficoltà seria. Con quell’accoglienza, diventò un luogo vero. Un territorio non solo fisico, ma politico ed emotivo. Un pezzo di mondo liberato che esisteva perché qualcuno, da una posizione di autorità apparente, aveva scelto di non far rispettare le regole del silenzio e dell’ordine, ma di far rispettare una regola più alta: quella della possibilità.

Col tempo capii che anche quello – il loro tacito consenso, il caffè offerto a mezzanotte, la sedia in cucina per chi aspettava il suo turno al microfono – era un modo di cambiare la realtà.

Non con microfoni e antenne, non con parole trasmesse. Ma con un gesto semplice, antico, potentissimo:

tenere aperta una porta. Quella porta aperta era più di un accesso fisico. Era una breccia nel conformismo, una dichiarazione di fiducia nel futuro, un atto di fede nella comunità che si stava autogenerando.

Loro non trasmisero una sola parola, ma furono, inconsapevolmente, i garanti di tutte le parole che da lì uscirono. La loro casa divenne il primo, fondamentale ripetitore: non di onde radio, ma di libertà.

Eh sì, cari genitori… senza quella casa aperta, niente di tutto questo sarebbe durato.

Capitolo 9 – Il giorno in cui capimmo che non era più solo nostra

Non c’è stato un momento preciso.

Nessuna scadenza, nessun verbale, nessuna riunione solenne in cui qualcuno ha detto «ora tocca a voi». Accadde piano, per osmosi, per logoramento naturale delle presenze. E proprio per questo fu vero, irreversibile. Le cose più profonde non arrivano con squilli di tromba: si insinuano come l’acqua nelle fessure, fino a che un giorno la roccia si sposta senza rumore.

Ce ne accorgemmo da piccoli segnali, da incongruenze nel tessuto che avevamo cucito.

Scelte fatte senza consultarci: la scaletta di una sera cambiata all’ultimo minuto, un jingle nuovo registrato da chissà chi, una rubrica nata quando non c’eravamo. Trasmissioni che non riconoscevamo del tutto: voci con un tono diverso, generi musicali che noi non avremmo mai accostato, risate su battute di cui ci sfuggiva il contesto. Idee che prendevano strade lontane dalle nostre. Quello che per noi era una sfida tecnopolitica, per altri diventava un laboratorio di poesia sonora. Quello che per noi era un palinsesto, per loro una chiacchierata infinita che non rispettava orari.

All’inizio dava fastidio.

Un prurito identitario, una specie di gelosia. Non perché quelle cose fossero sbagliate, ma perché non erano più nostre. Eravamo come scultori che tornano in bottega e trovano che altri hanno preso la creta, lasciando impronte diverse. Volevamo correggere, riportare sulla “retta via”, riaffermare l’intenzione originale. Ma ogni correzione suonava forzata, ogni osservazione come il lamento di un proprietario terriero di un tempo che non esisteva più. Ci volle tempo – e un po’ di umiltà – per capirlo:

La radio non era più un progetto. Un progetto ha un piano, obiettivi, autori riconoscibili. La radio era diventata una cosa viva. Un organismo sociale che respirava, cresceva, mutava. E le cose vive hanno una legge ferrea: non si lasciano possedere. Puoi custodirle, curarle, ma non puoi dirgli come respirare, in che direzione crescere. Possono ammalarsi, ma anche guarire da sole. Possono prendere strade che non avevi previsto, e quelle strade diventano la loro natura.

Il flusso di persone era diventato il vero motore.

Qualcuno entrava e usciva, portando un’energia fugace, un’idea, una canzone. Qualcuno restava, diventando una colonna portante, un’istituzione informale. E qualcuno, spesso senza volerlo, cambiava tutto. Perché portava una sensibilità, un modo di essere che alterava la chimica del gruppo. La voce collettiva che avevamo acceso, quel primo timido ronzio, si stava adattando a chi la usava. Come uno strumento musicale che, passando di mano in mano, impara musiche diverse, scopre armonici che il primo suonatore non sospettava.

In quel momento, tra fastidio e ammirazione, capimmo una verità scomoda e definitiva:

Se volevamo che quella cosa vivesse, che non diventasse un nostro reperto museale, dovevamo fare un passo indietro. Non fuori, ma indietro. Uscire dal centro del cerchio e sederci sul bordo, ad ascoltare. Non significava sparire, rinnegare, abbandonare. Significava rinunciare al controllo. Accettare che ciò che avevamo iniziato potesse, un giorno, essere distante dalla idea iniziale e non assomigliarci più. Che potesse parlare una lingua che non capivamo del tutto, amare musiche che a noi non piacevano, avere valori che non condividevamo appieno. Era il rischio di ogni genitore, di ogni fondatore: vedere il proprio figlio diventare un estraneo degno di rispetto.

Non fu una rinuncia eroica. Fu una scelta necessaria, dettata dall'intelligenza e dagli eventi.

Capimmo che tenere qualcosa stretta solo per sé è il modo più rapido per farla morire. Per soffocarla, per trasformarla in un feticcio, in una reliquia del passato. Lasciarla andare, permetterle di diventare di tutti e quindi di nessuno in particolare, era l'unico modo per darle un futuro. Era il passaggio dalla proprietà alla comunità, dall'opera firmata al patrimonio collettivo.

Quel giorno, senza una data sul calendario, capimmo due cose insieme:

Che la radio non era più soltanto nostra. Che l'«abbiamo fatto noi» era diventato un «appartiene a tutti». E, proprio per questo, capimmo di aver fatto la cosa giusta. La vera misura del successo non era la fedeltà all'idea originaria, ma la capacità dell'idea di sopravvivere ai suoi creatori, di metabolizzarli, di andare oltre.

Il nostro passo indietro non era una sconfitta. Era la prova che la cosa era riuscita, che era diventata abbastanza forte da vivere di vita propria. E in quel distacco, paradossalmente, ci sentimmo più legati che mai a ciò che era nato nella nostra cameretta: non come padroni, ma come primi testimoni di un miracolo che aveva imparato a camminare da solo.

Eh sì, … alla fine, è proprio quando la lasci andare che capisci quanto l'hai amata.

Capitolo 10 – Quando il sistema reagì

Il sistema non reagisce subito.

Non è impulsivo. Non funziona come una persona che si arrabbia e sbatte la porta. È un organismo lento, massiccio, con una sua intelligenza fredda. Osserva. Registra l'anomalia, la classifica come rumore di fondo, come interferenza momentanea, come un gioco di ragazzini troppo rumorosi che prima o poi si stancherà. Aspetta. La pazienza è la sua prima arma. Spera che la novità si logori da sola, che i pionieri si stufino, che l'entusiasmo si scontri con la realtà pratica: soldi che finiscono, liti, fatica. Intervenire costa energia, ammette una debolezza. Meglio ignorare, far finta che non esista.

Poi, quando capisce che non è un gioco e che non passerà, reagisce.

Quando il rumore non si spegne, quando anzi diventa più strutturato, più chiaro, quando inizia a creare abitudini in chi ascolta, il sistema lo classifica come minaccia. E solo allora si muove. Ma raramente arriva come un pugno in faccia. Troppo facile, e forse controproducente: crea martiri.

Nel nostro caso arrivò a piccoli passi, quasi impercettibili.

Un'avanzata a bassa intensità, un assedio fatto di sfumature. Una voce che avvertiva, non per minacciare, ma per "informare": «Sappiamo, fate attenzione». Una domanda fatta nel modo sbagliato, in un contesto civile, ma con quel retrogusto di controllo che ti resta sullo stomaco. Un silenzio improvviso su una frequenza vicina, dove prima c'era il brusio rassicurante del campo libero. Quello fu il segnale più chiaro:

qualcuno aveva pulito lo spettro intorno a noi, isolandoci. Non era ancora repressione aperta. Era qualcosa di più sottile, e in un certo senso più inquietante: era riconoscimento.

Eravamo stati visti, analizzati, messi in una cartella.

Capimmo che qualcuno ci stava misurando.

Non ci ascoltava per piacere, ma per calcolo. Valutava la portata, la potenza, il pubblico, l'influenza. Che il nostro segnale non era più rumore di fondo, ma un elemento del paesaggio. Che eravamo entrati in una zona critica, quella grigia in cui le cose iniziano a «dare fastidio» non perché sono rumorose, ma perché non sono più ignorabili. Perché hanno smesso di essere un sintomo per diventare un fenomeno.

Il sistema, infatti, non reagisce perché qualcosa è solo illegale.

Le leggi sono strumenti, non motivi. Reagisce quando qualcosa funziona. Quando dimostra un'efficacia che sposta l'equilibrio. Funziona abbastanza da spostare attenzione: la gente smette di ascoltare solo la radio ufficiale e inizia a sintonizzarsi altrove. Funziona abbastanza da creare alternative reali: un modo diverso di comunicare, di informarsi, di stare insieme. Funziona abbastanza da non poter essere controllata facilmente: perché è diffusa, perché è partecipata, perché ha una logica interna che resiste ai comandi dall'alto.

Allora arrivarono i limiti.

Non sempre scritti, non sempre detti ad alta voce. Espliciti o impliciti. Limiti tecnici: interferenze

«inspiegabili». Limiti burocratici: controlli sul locale, questioni di sicurezza che spuntavano dal nulla. Limiti psicologici: la sensazione di essere sorvegliati, il mormorio di possibili conseguenze che ti resta in testa. La libertà iniziale, che era assenza di confini, si trovò improvvisamente a dover fare i conti con pareti che crescevano intorno.

E con i limiti arrivò la domanda che prima non aveva senso porsi:

«Fino a dove possiamo spingerci?» Prima l'orizzonte era dettato solo dalla portata del segnale e dalla nostra fantasia. Ora c'era un confine, ed era mobile, ostile. Non era una domanda teorica. Era pratica, quotidiana, carica di adrenalina. Ogni accensione del trasmettitore diventava una scelta cosciente, un atto di volontà. Ogni parola al microfono, una possibile conseguenza da calcolare. La leggerezza dell'inizio era evaporata, sostituita dal peso della posta in gioco.

Ma il sistema, reagendo, aveva fatto un errore fondamentale.

Ammettendo la nostra esistenza come problema, aveva ammesso che ciò che facevamo contava. Ci aveva conferito uno status. Non eravamo più fantasmi. Eravamo interlocutori, seppur scomodi. E quando un sistema ti prende sul serio, anche se è per fermarti, significa che hai già cambiato qualcosa. Hai alterato la sua mappa del mondo. Sei diventato un dato di cui tener conto. La sua reazione era la prova del nostro successo. La repressione è il tributo che il potere paga all'efficacia di una rivoluzione.

Non sapevamo come sarebbe finita:

se le pareti si sarebbero chiuse del tutto, se avremmo trovato nuovi varchi, se saremmo stati costretti a spegnere. L'incertezza era totale. Ma sapevamo una cosa con assoluta certezza: tornare indietro non era più un'opzione. Tornare indietro sarebbe stato ammettere che il sistema aveva ragione a considerarci un gioco. Eravamo andati troppo oltre, non nello spazio, ma nella consapevolezza. Spegnere ora non sarebbe stato un gesto tecnico, ma politico: una capitolazione.

E questo, per noi, era l'unico lusso che non potevamo permetterci.

Dovevamo andare avanti, semplicemente perché fermarsi significava tradire il significato stesso di tutto ciò che avevamo costruito fino a quel momento.

Eh sì, … quando il sistema ti vede, sai che hai colpito nel segno.

Capitolo 11 – Imparare a stare dentro i limiti

I limiti arrivano sempre dopo,

si tracciano attorno a qualcosa che esiste già, e che, esistendo, chiede di essere contenuta, definita, forse domata.

All'inizio li avevamo ignorati, con la spavalderia di chi parte. Eravamo il fiume in piena che non sa nemmeno cosa siano gli argini. Poi li abbiamo subiti, quando quegli argini si sono materializzati, duri e freddi, e ci siamo schiantati contro, scoprendo quanto eravamo fragili. Infine capimmo che dovevamo imparare a conviverci. Perché i limiti, una volta apparsi, non spariscono. Diventano parte del terreno di gioco. Ignorarli è stupidità, subirli è sconfitta. La vera sfida era imparare ad abitare il confine.

Stare dentro i limiti non significava smettere. Significava capire.

Capire la loro natura, dove si piegano e dove no. Dove un compromesso tattico salvava l'intero progetto, e dove un passo indietro avrebbe fatto crollare il senso di tutto. Cosa adattare e cosa difendere a ogni costo. Il jingle, l'orario, il nome di una rubrica potevano cambiare. Ma la possibilità di parlare liberamente, la struttura orizzontale, l'apertura al nuovo – quelle erano le mura da tenere in piedi, anche se costava fatica. Alcuni limiti erano tecnici, concreti.

Frequenze affollate che ti costringevano a sintonizzarti come ladri in una notte piena di sirene. Potenze da ridurre per non essere segnalati. Soluzioni da inventare ogni giorno: antenne camuffate, ripetitori improvvisati, una creatività che nasceva proprio dalla costrizione. Erano limiti che, paradossalmente, ci rendevano più abili, più furbi.

Altri erano meno visibili, più insidiosi.

Paure che si insinuavano nelle pause, nel modo di abbassare la voce prima di una certa parola. Autocensure che arrivavano prima del pensiero cosciente – un filtro sottile che ti scoprivi ad applicare senza volerlo. Stanchezze non più fisiche, ma dell'anima: la fatica di resistere alla pressione costante, di tenere viva una fiamma mentre tira un vento contrario.

Questi erano i limiti che rischiavano di logorarci dall'interno.

Imparammo, a nostre spese, che non tutto si vince con la forza.

Che a volte l'urto frontale è solo un modo per rompersi la testa. Che resistere spesso significa semplicemente durare. Essere ancora lì domani, dopodomani, fra un mese. Essere un'irritazione costante, una presenza che non si cancella. Che cambiare forma è profondamente diverso dal cambiare senso. Potevamo cambiare frequenza, studio, formato. Ma non potevamo cambiare il perché lo facevamo. La forma è la scorza, il senso è la linfa.

Il rischio più grande, capimmo, che non era essere fermati dall'esterno.

Il rischio più subdolo era diventare, per reazione, uguali a ciò che avevamo messo in discussione. Costruire una nostra ortodossia, i nostri dogmi, le nostre gerarchie nascoste. Sostituire un sistema con un altro, ugualmente chiuso. La paura poteva trasformarci in censori di noi stessi, la difesa del gruppo in intolleranza verso il diverso. Dovevamo vigilare non solo contro il nemico fuori, ma contro la tentazione interna di semplificare, controllare, escludere.

Così imparammo a scegliere.

A discernere. Non tutto andava detto in quel momento, non ogni provocazione era utile. Non tutto andava fatto, non ogni sfida frontale era intelligente. Era una strategia, non una resa. Ma quello che contava davvero – il nucleo di verità, lo spazio di libertà, il patto con chi ascoltava – quello non doveva andare perso, nemmeno di un millimetro. Scegliemmo le battaglie, conservammo le energie per l'essenziale.

Stare dentro i limiti fu una scuola difficile, spietata.

Ci spogliò dell'ingenuità, di quella fiducia romantica che tutto sia possibile sempre. Ci mostrò il mondo com'era: complesso, resistente, pieno di attriti. Ma ci lasciò qualcosa di più solido e prezioso di ogni entusiasmo giovanile: la resilienza. La pazienza strategica. La forza di chi sa perché resiste e sa come farlo nel lungo periodo. Non eravamo più ragazzi che giocavano alla rivoluzione. Eravamo diventati custodi di uno spazio conquistato, e sapevamo che la custodia è un lavoro quotidiano, poco eroico, essenziale.

E capimmo, infine, la lezione più profonda:

Ogni spazio liberato, ogni breccia aperta nel muro dell'ovvio, per restare aperta deve imparare a reggere il peso del tempo. Non basta aprirla con un colpo di piccone. Devi puntellarla, difenderla dalle intemperie, impedire che le erbacce dell'abitudine e della paura la ricoprano. Deve diventare non un incidente, ma una struttura. Deve imparare a vivere non nonostante i limiti, ma in una relazione dialettica con essi. Perché è proprio la pressione del limite che definisce la forma vera, e quindi la forza, di ogni libertà.

La libertà illimitata è un sogno infantile. La libertà che sopravvive, che respira, che resiste dentro i limiti – quella è la libertà adulta. Ed è l'unica che conta.

Eh sì, … alla fine, sono proprio i limiti che ti insegnano chi sei davvero.

Capitolo 12 – Cosa resta

Quando tutto passa, quando le luci si spengono e il rumore si attenua, quando la storia archivia un’epoca, qualcosa resta sempre.

Ma raramente è ciò che avevamo immaginato di conservare, ciò che ci sembrava importante all’inizio. Il tempo è un setaccio spietato: lascia cadere il pesante, trattiene il leggero, l’impalpabile, quasi invisibile.

Non restano le apparecchiature.

I trasmettitori artigianali, i mixer graffiati, le antenne improvvisate finiscono in qualche cantina, diventano relitti tecnologici, ricordi di un’ingegneria povera ma ostinata. La tecnica avanza, rende obsoleto ciò che ieri era avanguardia.

Non restano le frequenze.

Quei numeri sul quadrante, quelle coordinate nell’etere che per noi erano indirizzi di libertà, vengono riconquistate dal silenzio o riassegnate, sterilizzate, inghiottite dal mercato o dal controllo.

Non restano i nomi.

Le voci si confondono, i volti sfocano, i nomi di battaglia e i soprannomi perdono senso per chi non c’era.

La memoria collettiva è generosa ma approssimativa: ricorda il fenomeno, non i singoli.

Non restano le date precise.

Il giorno esatto della prima trasmissione, l’ora in cui una certa cosa fu detta, la notte in cui tutto sembrò crollare – diventano dettagli sfumati, affidati al racconto orale che modifica, adatta, mitizza.

Eppure, resta qualcosa di più sottile e duraturo. Restano i gesti.

Il gesto di accendere qualcosa senza chiedere permesso. Il gesto di passare il microfono a chi non ha mai parlato. Il gesto di tacere per ascoltare una risposta dall’altra parte. Resta il modo di guardare un problema non come un muro invalicabile, ma come una porta chiusa di cui cercare la chiave – o di forzare la serratura. Senza aspettare istruzioni da nessuno.

Resta l’idea che la realtà non è data una volta per tutte, come un blocco di marmo intoccabile.

Che può essere scalfita, modificata, piegata. Anche con mezzi imperfetti, anche con strumenti di fortuna, anche con le mani sporche di stagno e di dubbi. L’idea che il mondo non è solo da subire, ma anche da plasmare.

Resta la consapevolezza che fare è già una forma di pensiero.

Che l’azione non è la conseguenza del pensiero compiuto, ma il suo motore, la sua verifica sul campo. Che si impara saldando, trasmettendo, sbagliando, correggendo. La teoria viene dopo, per dare un nome a ciò che le mani hanno già capito.

Molte voci si sono spente.

Alcune per scelta, altre per stanchezza, altre ancora perché la vita le ha portate altrove. Alcune si sono allontanate, fisicamente o dentro di sé. Alcune non sappiamo nemmeno dove siano finite. Il gruppo, la comunità, il “noi” si è disperso come particelle dopo un’esplosione.

E va bene così.

Perché ciò che conta non è la continuità fisica delle persone, non l’immortalità del gruppo originario. Ciò che conta è la continuità dell’attitudine. Che qualcuno, in un’altra stanza, in un’altra epoca, di fronte a un altro muro, abbia capito che poteva provarci. Che abbia fatto proprio quel gesto, quell’approccio.

Che qualcuno abbia capito che non serviva essere autorizzati per iniziare.

Che l’inizio sta nella decisione, non nel permesso. Che l’errore non era una colpa da nascondere, ma una tappa da attraversare. Una prova che si stava procedendo, non fermi. Che una voce, anche piccola, anche tremante, può trovare spazio se qualcuno ha il coraggio di aprirlo per primo. E che, una volta aperto, quello spazio rimane disponibile per altri.

Questo resta.

Un’eredità immateriale, un software più che un hardware. Resta l’idea che non tutto ciò che è legale è giusto – che la legge spesso arriva in ritardo, a sanare o reprimere ciò che è già nato. E che non tutto ciò che è giusto nasce legale – che a volte la giustizia è un atto di disobbedienza creativa, un seme che germoglia nel terreno del “non previsto”.

Resta la certezza che il cambiamento vero non arriva dall’alto, calato come un decreto, una riforma, una concessione.

Arriva dal basso, da chi accende qualcosa nel punto più vicino che ha: una stanza, un tavolo di cucina, una comunità di pochi. È lì che le rivoluzioni cominciano, non nei palazzi.

Nell’agire localmente pensando universalmente.

La sentenza del ’76 aprì lo spazio legale, ma noi l’avevamo già aperto prima, con le mani. E oggi, mezzo secolo dopo, quell’attitudine sopravvive: nelle community radio che resistono, nelle web radio indipendenti, nei podcast che danno voce a chi non ha microfono ufficiale, nei gruppi che usano bit e reti per fare quello che facevamo noi con stagno e oscillatori. Il lascito non è nelle vecchie frequenze, ma nella convinzione che si può ancora provare.

Se questo libro ha un senso, non è per raccontare ciò che è stato – le cronache già le avete, i documenti pure.

È per ricordare che si può ancora fare….

anche oggi, in un mondo saturo di voci, ricco di conversazioni, di tecnologia ma povero di significato. Anche con altri strumenti – non più saldatori e oscillatori, ma codici, bit, reti. Anche senza sapere, all'inizio, di poterne essere capaci. Perché la capacità si scopre facendo, non aspettando di averla. Si scopre nel momento in cui, invece di chiedersi «posso?», si dice «provo».

E in quel «provo», c'è già tutta la rivoluzione.

Eh sì, … alla fine, è questo che resta. E non si spegne.

Negli anni Settanta, in una stanza qualunque, qualcuno accese un trasmettitore senza sapere se fosse legale, possibile o destinato a durare. Da quel gesto nacque una delle trasformazioni culturali più profonde del Paese: le radio libere. Questo libro racconta quella stagione dall'interno, senza mitizzarla e senza addolcirla. È la storia di come, con mezzi imperfetti e molta ostinazione, giovani studenti, lavoratori e appassionati abbiano aperto spazi di libertà dove prima c'erano solo regole e silenzi. Non è un libro di nostalgia né una cronaca tecnica. È una testimonianza vissuta di disobbedienza civile, relazioni umane, errori, limiti e possibilità conquistate giorno per giorno. Una storia non autorizzata delle radio libere italiane, per chi crede che la realtà si possa ancora cambiare, a partire da un luogo qualunque.

Nato in Sardegna nel 1956, l'autore ha vissuto in prima persona la stagione delle radio libere italiane, contribuendo alla loro nascita con sperimentazione tecnica e partecipazione diretta. Dopo una vita di lavoro, ha raccolto questa esperienza non per nostalgia, ma per trasmettere un modo di pensare e di fare che ha cambiato la realtà senza chiedere permesso. Email mauromam@tiscali.it